

Cenere e vento
ogni passo racconta
umano resta
Gene malato
umanità patisce
umana mente

Concorso Nazionale
Quirino Maggiore
di Narrativa, Poesia e Fotografia in Nefrologia, Dialisi e Trapianto

7ª edizione dedicata all'Umanità:
un sentimento e l'insieme degli esseri umani

Prologo e Ringraziamenti

Questa settima edizione del Concorso Quirino Maggiore non poteva che essere dedicata all'***Umanità: un sentimento, e l'insieme degli esseri umani***.

Comunque si voglia leggere '*Umanità*', ce n'è tanto bisogno!

Un'umanità che sappia limitarsi nella sua crescita quasi esponenziale per quell'unico pianeta sulla quale vive, un pianeta meravigliosamente bello che per diventare così (unico) ha impiegato un tempo, che rapportato a quello proprio *dell'antropocene* è quasi infinito, un pianeta davvero **unico** in ogni senso.

Umanità, quel sentimento che sembra sempre più lontano per le troppe guerre contemporanee, per quelle troppe e continue notizie di femminicidi ed abusi di qualsiasi genere, che non sono più sopportabili e comprensibili e che macchiano l'Umanità (quell'altra) in modo orrendo e indelebile.

Mi viene quasi da pensare: meno male che c'è quel bel momento della premiazione delle opere del Concorso di Narrativa, Poesia e Fotografia in Nefrologia, Dialisi e Trapianto, a Firenze, nella storica Sala d'Arme di Palazzo Vecchio, dove pensieri profondi, sentimenti toccanti, ci fanno tornare anche se per poche ore UMANI in ogni senso... perchè nel suo piccolissimo questa manifestazione dovrebbe proprio far parte del "Patrimonio dell'Umanità" (a voi la scelta del senso di quale delle due umanità!!).

Come per ogni edizione i miei sinceri ringraziamenti.

Prima di tutto i **partecipanti**, direi coloro che senz'ombra di dubbio credono ai valori umani e dell'umanità, che hanno presentato le loro opere e che presenzieranno al momento clou: la premiazione. Persone con la loro malattia, che essendo renale sappiamo non singola malattia di quei due organi a forma di fagiolo, ma più spesso accompagnata all'ammalarsi o venire un poco meno di altri organi ed apparati, a sottolineare se ce ne fosse ancora bisogno la centralità di questi due 'fagioli'. I **Famigliari o caregivers**, che aiutano, sostengono i loro parenti/conoscenti, e last but not least, tutti gli **operatori** delle nefrologie con i loro reparti (sempre più rari ed assorbiti da altri reparti), le loro dialisi (emo o peritoneo), i centri trapianto, e tutti gli ambulatori di nefrologia che sono andati verso una giusta iper-specializzazione per l'aumentare delle nostre conoscenze. Una menzione speciale ai **volontari** delle associazioni che aiutano nel trasporto specialmente per e dalle dialisi.

Un sentito ringraziamento ai partner oramai storici del Concorso Quirino Maggiore:

Il **Comune di Firenze** e la sua giunta che ospitano l'evento premiazione in un contesto unico come, molto partigianamente mi viene da scrivere, solo Firenze può.

La **Associazione S.M. Annunziata, Diritto alla salute e territorio – Onlus**. che sin dalla prima edizione ha reso possibile questa manifestazione.

Le associazioni amiche, non solo del Concorso Quirino Maggiore ma soprattutto amiche delle persone con problemi renali**: AIRP, ANED, ANTE, FIR, GCND, ordine dei medici di Firenze, SIAN e SIN.**

Le tre giurie che hanno giudicato le opere pervenute:

Per la **Narrativa**: Daniele Landi, Sandro Pecchiari e Alessandra Tanini

Per la **Poesia**: Lucia Dreoni, Annalisa Mocali, Andrea Lombardi e Silvia Pecorini

Per la **Fotografia**: Franco Bergesio, Giuseppe Ferro a Santi Marino.

Il **Comitato Organizzatore** composto dal sottoscritto, da Andrea Batazzi, Ida Cecchi, Leonardo Mari, Alessandro Toccafondi e Francesca Monzecchi con anche il ruolo insostituibile di segreteria del Concorso.

Gli **attori** ovvero le voci che reciteranno le poesie, i brani di narrativa ed i pensieri degli autori associati alle fotografie: Giuseppe Paleri, Ilaria Solari (attrice e formatrice) e Samuele Viciani e gli attori dello sketch In Sala Dialisi: Marta Galli, Francesca Morronne, Giuseppe Paleri e Samuele Viciani.

Un ricordo ed un ringraziamento sempiterno al **maestro** di tanti nefrologi **il professor Quirino Maggiore**, che mi manca sempre troppo e che troppo spesso cerco invano di emulare quasi che fosse da qualche parte ad osservare e suggerirmi il comportamento migliore per la presa in carico di ogni persona, che lo necessiti e che incontro sulla mia strada di medico.

Marco Lombardi

Presidente del Concorso Quirino Maggiore

GCND

Nefrologia Narrativa

Il tema scelto per questa edizione del Concorso "Quirino Maggiore" è "Umanità".

Una parola semplice, ma che oggi sentiamo più necessaria che mai.

Viviamo un tempo segnato da guerre, conflitti, disuguaglianze e da una crisi climatica che ci ricorda la fragilità del mondo in cui viviamo. In molte parti del pianeta, là dove vengono meno la pace, la sicurezza e le strutture essenziali, anche le cure più indispensabili possono diventare impossibili. E per chi vive con una malattia renale, questo può significare non poter ricevere la cura da cui dipende la propria vita.

Di fronte a tutto questo, parlare di umanità significa ricordare ciò che ci unisce: la dignità di ogni persona, il valore della vita, la solidarietà, la cura.

È da qui che vogliamo partire.

Perché dietro ogni diagnosi c'è una storia.

Dietro ogni terapia c'è una persona.

Dietro ogni paziente c'è una famiglia, una rete di affetti, di paure, di speranze.

E dietro ogni professionista della salute c'è una persona chiamata, ogni giorno, a prendersi cura di altre persone.

La malattia può cambiare il corpo, modificare le abitudini, interrompere progetti, imporre attese e nuove difficoltà. Ma non cancella il bisogno di essere ascoltati, compresi, rispettati. Non cancella il desiderio di continuare a vivere, amare, progettare, sorridere.

Umanità è anche questo: non dimenticare mai la persona che c'è dentro la malattia.

Le storie dei pazienti, dei familiari, dei caregiver e degli operatori sanitari sono prospettive diverse, ma tutte necessarie. Raccontarle significa dare valore alle esperienze e trasformarle in patrimonio condiviso.

ANED, da sempre accanto alle persone con malattia renale, considera il Concorso "Quirino Maggiore" un luogo di incontro e di ascolto.

In un mondo che sembra spesso raccontarci ciò che ci divide, le storie possono ricordarci ciò che abbiamo in comune: la fragilità, la paura, la speranza, il bisogno di essere ascoltati e il desiderio di continuare a vivere.

Perché curare non è soltanto intervenire sulla malattia. È prendersi cura di una persona.

E prendersi cura significa ascoltare, comprendere, rispettare, accompagnare.

Significa scegliere di esserci.

È questo il senso che ANED vuole dare, quest'anno, alla parola Umanità.

Perché, anche nella malattia, la persona viene prima di tutto.

Patrizia Babini

Consigliere Nazionale ANED APS

AIRP

Da oltre vent'anni AIRP, Associazione Italiana Rene Policistico ETS, è accanto alle persone e alle famiglie che convivono con la malattia renale policistica, una patologia genetica rara e complessa che accompagna una persona lungo tutto l'arco della vita.

Nata nel 2005, AIRP è cresciuta nel tempo insieme alla comunità che rappresenta, diventando un punto di riferimento per pazienti, familiari, medici e ricercatori. La sua missione è costruire una rete capace di informare, sostenere e dare voce a chi vive la malattia, promuovendo al tempo stesso la ricerca scientifica e una sempre maggiore attenzione alla diagnosi, alla cura e alla qualità di vita.

Accanto all'informazione e al sostegno alle persone, AIRP ha sempre considerato la **ricerca scientifica** una delle sue priorità. In questi anni l'associazione ha contribuito a sostenere progetti di ricerca, studi genetici e iniziative volte a comprendere meglio i meccanismi della malattia e a sviluppare nuove possibilità terapeutiche. Perché ogni progresso della ricerca significa una nuova possibilità per il futuro.

Ma una malattia non è fatta soltanto di diagnosi, esami e terapie. È fatta di persone, di paure e di speranze, di scelte, di relazioni, di momenti difficili e di nuove consapevolezze. Per questo AIRP crede profondamente nel valore dell'**ascolto e della condivisione**.

Ed è proprio in questo spazio che la parola assume un significato speciale.

Raccontare la propria esperienza può aiutare a dare un nome alle emozioni, a sentirsi meno soli, a trasformare ciò che si vive individualmente in qualcosa che può essere condiviso con gli altri. La narrazione diventa così un ponte: tra persone, tra esperienze diverse, tra fragilità e forza.

Il **Concorso di Narrativa Quirino Maggiore** nasce e cresce in questa stessa dimensione: quella in cui le parole riescono a raccontare ciò che talvolta è difficile esprimere, restituendo dignità e significato alle esperienze personali.

AIRP è orgogliosa di essere accanto a questa iniziativa, perché crede che **raccontarsi sia anche un modo per prendersi cura di sé e degli altri**.

In questi vent'anni abbiamo imparato che la malattia può cambiare molti aspetti della vita, ma non deve definirla. Ognuno porta con sé una storia unica, fatta di esperienze, persone, sogni e progetti. E quando queste storie trovano una voce, possono diventare patrimonio di una comunità.

AIRP è il luogo in cui la malattia non definisce chi sei e dove, insieme, si trova la forza di guardare al futuro.

Perché ogni storia raccontata può lasciare una traccia.

E ogni traccia, quando viene condivisa, può aiutare qualcun altro a non sentirsi solo.

AIRP – Associazione Italiana Rene Policistico ETS

Insieme, per la conoscenza, la ricerca e la qualità della vita

ANTE

7ª Edizione dedicata all'Umanità: Aiuta un paziente a raccontare

A nome di ANTE – Associazione Nazionale Tecnici Emodialisi, desideriamo esprimere anche quest'anno la nostra più sincera ammirazione e gratitudine nel salutare la pubblicazione di questa nuova raccolta di opere del Concorso Nazionale Quirino Maggiore. Questo volume continua a rappresentare molto più di una semplice antologia letteraria: è una testimonianza viva di come la sensibilità possa fiorire anche nei momenti più complessi della malattia.

Il nostro lavoro di Tecnici di Emodialisi ci pone quotidianamente accanto a pazienti che affrontano un percorso clinico e umano lungo e spesso faticoso. Sappiamo bene quanto sia fondamentale non fermarsi alla sola dimensione terapeutica: la cura autentica richiede attenzione all'essere umano nella sua interezza, ai suoi bisogni fisici ma anche a quelli emotivi e relazionali.

In questa settima edizione, dedicata al valore profondo dell'Umanità, accogliamo con grande partecipazione il messaggio centrale lanciato dal Comitato Organizzatore: "*Aiuta un paziente a raccontare*". L'umanità non è soltanto un sentimento da contemplare, ma un'azione concreta di vicinanza e sostegno. Di fronte alle difficoltà che molti pazienti incontrano nel dare forma ai propri vissuti, la narrazione diventa un bene condiviso: affiancare e incoraggiare chi da solo non riuscirebbe a produrre un testo o un'immagine significa abbattere le barriere del silenzio e restituire dignità ad ogni storia.

Un sentito ringraziamento va a tutti gli autori, ai pazienti, ai familiari, ai caregiver e agli operatori sanitari che hanno unito le forze per dare voce a questi racconti. Le vostre parole e i vostri scatti sono un dono inestimabile: ci ricordano che l'ascolto e la condivisione sono parte integrante del processo di cura.

Congratulazioni a ciascun vincitore e a tutti i partecipanti! Che questo libro diventi un faro capace di ispirare tutti noi a coltivare l'umanità ogni giorno e a non smettere mai di sostenere chi ha bisogno di raccontare la propria vita.

ANTE – Associazione Nazionale Tecnici Emodialisi
Paolo Besati
Presidente ANTE

FIR

Per la **Fondazione Italiana del Rene ETS** è un vero onore rinnovare la propria partecipazione al **Concorso "Quirino Maggiore",** un'iniziativa preziosa capace di coniugare la cura scientifica con la sensibilità artistica.

Il tema scelto quest'anno – **Umanità** – tocca la corda più intima della nostra missione. L'umanità è un concetto doppio: è l'insieme fragile e straordinario di tutti gli esseri umani, ma è anche quel sentimento profondo di empatia, compassione e vicinanza che ci definisce nei momenti di maggiore vulnerabilità.

Chi vive la nefrologia, la dialisi e il trapianto – come paziente, familiare, medico o operatore sanitario – conosce bene questa duplice dimensione. Conosce il peso della malattia, ma anche la forza inestimabile di una mano tesa, di uno sguardo che rassicura, della generosità che si fa dono di vita nel trapianto.

Attraverso la narrativa, la poesia e la fotografia, questo concorso ci offre uno spazio prezioso per dare voce e immagine a ciò che spesso la clinica da sola non può raccontare. L'arte diventa così uno strumento di cura, capace di trasformare l'esperienza individuale in un patrimonio condiviso di empatia.

A nome della Fondazione Italiana del Rene, ringrazio di cuore chi ha deciso di mettersi in gioco condividendo la propria storia e la propria visione. Che questi scatti e queste parole possano ricordarci sempre che, al centro di ogni terapia e di ogni progresso scientifico, c'è e ci sarà sempre l'Essere Umano.

Buon Concorso a tutti!

Dottoressa Maura Ravera
Segretario Scientifico FIR

SIAN

Ci sono luoghi di cura nei quali il tempo assume un significato particolare.

La nefrologia e la dialisi sono tra questi. Luoghi nei quali pazienti, familiari e professionisti condividono percorsi spesso lunghi, fatti di tecnologia e competenza, ma anche di relazioni, attese, fragilità, fiducia e quotidianità.

Per la Società Infermieri di Area Nefrologica – SIAN, partecipare al VII Concorso Nazionale "Quirino Maggiore" significa riconoscere il valore di tutto ciò che, nella cura, non sempre trova spazio nei numeri, negli indicatori e nelle procedure.

Narrativa, poesia e fotografia permettono di dare voce all'esperienza della malattia e della cura da prospettive diverse: quella della persona assistita, di chi le sta accanto e dei professionisti che ogni giorno entrano, con rispetto, nella sua storia.

L'infermieristica nefrologica vive proprio in questo spazio: tra elevata competenza tecnica e relazione, tra la complessità delle terapie e l'unicità della persona. Raccontare queste esperienze non significa soltanto conservarne memoria, ma può aiutarci a comprendere meglio ciò che vivono le persone che assistiamo e, allo stesso tempo, a interrogarci sul nostro modo di prenderci cura.

Per questo SIAN sostiene con convinzione un'iniziativa capace di mettere in dialogo scienza, cura e linguaggi narrativi.

Le opere raccolte in queste pagine ci ricordano che dietro ogni trattamento, ogni accesso vascolare, ogni seduta dialitica, ogni percorso verso il trapianto, c'è prima di tutto una persona. E che anche il gesto assistenziale più tecnico acquista pienamente significato quando sa riconoscerla.

A tutti coloro che hanno scelto di condividere una parte della propria esperienza attraverso una parola, un'immagine o una poesia va il nostro ringraziamento.

Perché raccontare la cura significa anche continuare a renderla più umana.

Silvia Cappelletti
per il Consiglio Direttivo SIAN
Società Infermieri di Area Nefrologica

OPERE VINCITRICI

SETTIMA EDIZIONE
2026

CLASSIFICA

1

NARRATIVA

Pazienti

		PAG.
1°	**Mbaye Ndoye (Varese)** Qualcuno con cui correre	**14-15**
2°	**Aldo Teoli (Roma)** Il dono che germoglia	**16-17**
3°	**Sara Caterina Gualco (Alessandria)** Cenere e vento	**18-19**
4°	**Eugenia Ragnoli (Brescia)** Un libro	**20-21**
5°	**Luca Bellanca (Torino)** Supervissuto	**22**

Familiari/Caregivers/Operatori

		PAG.
1°	**Silvia Cappelletti (Como)** Per nome	**23**
2°	**Alessandro Leveque (Perugia)** Hai una sigaretta?	**24-25**
3°	**Simone Rinaldi (Como)** Lucia	**26-27**
4°	**Anna Martellotti (Perugia)** Il risveglio	**28-29**
5°	**Ignazia Cosima Miale (Bologna)** Umanità: l'importanza del filo invisibile delle parole	**30**

2

POESIA

Pazienti

		PAG.
1°	**Stefania Borlina (Pordenone)** Cartografi	32
2°	**Aldo Teoli (Roma)** Il tuo dono vive in me	33
3°	**Ilaria Mori (Firenze)** Fiammelle	34
4°	**Antonio Barbato (Trieste)** Sussurri	35
5°	**Elena Sabrina Linzalata (Milano)** Piccolezze che nutrono	36

Familiari/Caregivers/Operatori

		PAG.
1°	**Zita Guglielmi (Fermo)** Non mi arrendo	37
2°	**Sabrina Fodaroni (Perugia)** Il valore del poco	38
3°	**Paolo Besati (Novara)** Il custode invisibile	39
4°	**Angelo Parisi (Palermo)** Ascoltami	40
5°	**Daniela Mattiazzi (Novara)** In silenzio	41

3

FOTOGRAFIA

Pazienti

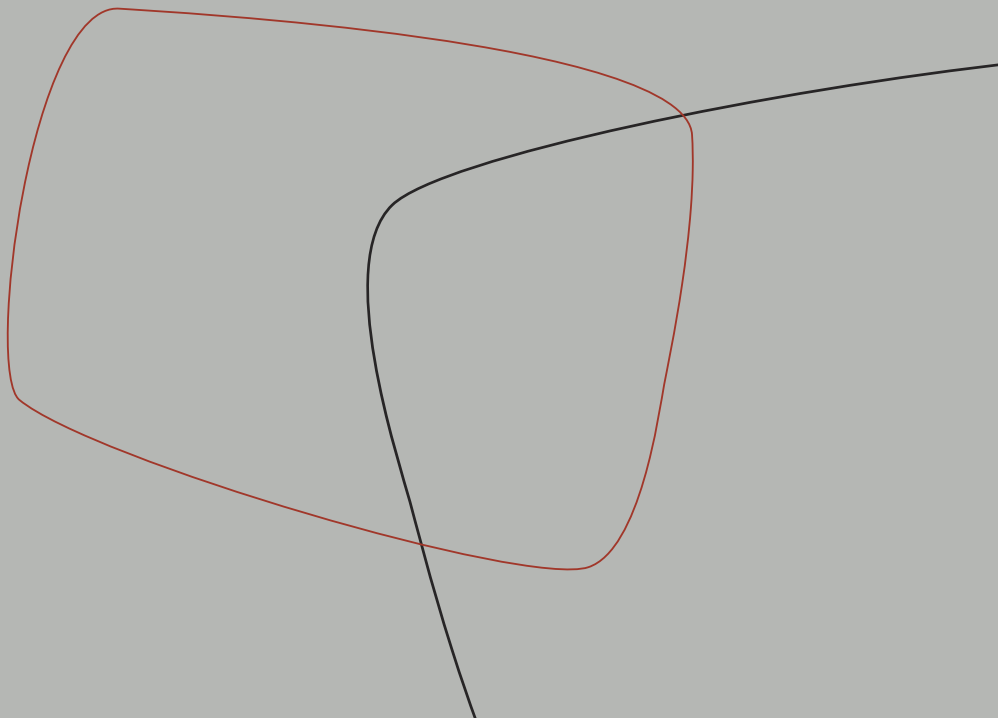
		PAG.
1°	**Ferdinando Plicato (Firenze)** Il mio barlume di luce in fondo al tunnel cupo	44
2°	**Valter Bani (Firenze)** Elemento essenziale	45
3°	**Valter Meini (Firenze)** Dialisi di montagna... e il gusto ci guadagna	46
4°	**Stefano Bonelli (Firenze)** Scacco matto, la partita oltre la malattia	47
5°	**Augusto Italico Carapelli (Firenze)** Cornelia e l'ironia	48

Familiari/Caregivers/Operatori

		PAG.
1°	**Silvia Tegas (Ogliastra)** Attraverso	49
2°	**Antonio Veldorale (Firenze)** L'orizzonte della resilienza	50
3°	**Carmen Andreea Gheorghe (Modena)** Quando la dialisi è la tua seconda famiglia	51
4°	**Lapo Raugei (Firenze)** Dentro il giorno	52
5°	**Maurizio Ciccarelli (Reggio Calabria)** Insegnare ed apprendere necessita professionalità ed umanità	53

OPERE VINCITRICI
DELLA SETTIMA EDIZIONE 2026

NARRATIVA



1° CLASSIFICATO
Mbaye Ndoye (Varese)

TIPOLOGIA
Pazienti

TITOLO
Qualcuno con cui correre

Mbaye lo sapeva bene, cosa significa quando il corpo tradisce.

Era arrivato in Italia nel 2000 con le ginocchia forti e un nome inciso in una bacheca di legno a Dakar, Senegal: medaglia d'oro nei 400 metri ai Campionati dell'Africa Occidentale. A Varese aveva trovato una fabbrica, turni lunghi, capannoni freddi d'inverno e torridi d'estate, il rumore dei macchinari che ti entrava nelle ossa e ci restava. Si era adattato, imparando la fatica di chi costruisce qualcosa in una terra che non è la sua.

Poi, nel 2010, le analisi del sangue avevano cominciato a raccontare un'altra storia.

La dialisi è un tempo sospeso. Tre volte a settimana, quattro ore sulla poltrona, l'ago nel braccio. Mbaye guardava il soffitto del centro dialisi di Varese e pensava al mare di notte a Dakar, alla polvere rossa dei campi di atletica. Dentro di lui cresceva una vergogna silenziosa che non riusciva a spiegare nemmeno a se stesso. *"Ero un atleta"*. Come se la malattia fosse una resa – del corpo, del carattere, di tutto. Ogni seduta di dialisi sembrava ricordargli ciò che aveva perso più di ciò che gli restava.

Il primo trapianto arrivò nel 2016. Una telefonata alle tre di notte, un taxi, un ospedale. Mbaye aveva pianto in macchina – non di paura, ma di gratitudine verso qualcuno che non avrebbe mai potuto ringraziare. Qualcuno che era morto affinché lui potesse continuare.

Due anni buoni. Poi il rigetto.

Tornò in dialisi nel 2019. La poltrona era più pesante, il silenzio più fitto. Aveva già visto la luce – sapeva com'era. Ma questa volta, alla sua destra, c'era Gianni.

Gianni aveva settantadue anni e non stava mai zitto. Cinque anni di dialisi, due infarti, la moglie persa, e una certezza granitica: *qui dentro ho trovato una seconda famiglia.* Un giorno tirò fuori un volantino dalla tasca del giaccone.

– Hai sentito dei Giochi ANED? Quelli di Milano?

Mbaye scosse la testa.

– Gare, sport, per noi. Dializzati, trapiantati. L'anno scorso mi sono classificato terzo nel tiro della palla. – Pausa. – Ammetti che non te l'aspettavi.



Mbaye non se lo aspettava.

Il secondo trapianto arrivò nel 2021. E questa volta tenne.

Due anni dopo, con i valori stabili e il sorriso tranquillo del nefrologo, Mbaye si iscrisse ai Giochi ANED di Milano. Non sapeva cosa aspettarsi. Trovò un campo di atletica e soprattutto persone – con la fistola sul braccio come lui, con le cicatrici come lui, con quella stanchezza negli occhi che solo chi ha vissuto certi anni riesce a riconoscere.

Un ragazzo di vent'anni, trapiantato di cuore, gli si sedette accanto. Indicò il proprio braccio e poi quello di Mbaye.

– Anche io.

Non servì altro. Lì esisteva una lingua senza parole: fatta di ospedali, attese, corpi segnati. Mbaye guardò intorno: la signora di Palermo che rideva dopo ogni gara, Gianni che parlava con tutti.

Nessuno era solo la propria malattia. Erano qualcosa di più. Persone che non si conoscevano il giorno prima e adesso si incitavano al traguardo come se si volessero bene da sempre. Il gene poteva ammalare un organo. La sofferenza poteva piegare un'esistenza. Eppure c'era qualcosa che continuava a resistere: la capacità degli esseri umani di riconoscersi gli uni negli altri.

Per la prima volta da anni, Mbaye sentì di appartenere a qualcosa.

Sulla pista, quel giorno, non corse per vincere. Corse perché le gambe si ricordavano ancora come si fa. Corse perché in mezzo c'erano quegli otto secondi – dieci, dodici, non importava – in cui il corpo smetteva di essere una storia di malattia e tornava a essere semplicemente un corpo in movimento sotto il sole.

Arrivò secondo. Una medaglia con un nastro azzurro.

La tenne in mano e pensò che in tutta la sua vita – in pista, in fabbrica, sulla poltrona della dialisi – la cosa più difficile non era mai stata correre. Era stata lasciare che gli altri stessero vicini.

Qui, finalmente, ci era riuscito.

Grazie, disse sottovoce. A Gianni, alla signora di Palermo, al donatore sconosciuto. A tutta quella strana, preziosa umanità che lo aveva tenuto in piedi.

Il corpo aveva continuato a ricordargli la malattia. L'umanità gli aveva insegnato a sopportarla, trasformandola in gratitudine, appartenenza, speranza.

Mbaye non aveva mai smesso di correre. Aveva solo trovato, dopo anni, qualcuno con cui farlo.

2° CLASSIFICATO
Aldo Teoli (Roma)

TIPOLOGIA
Pazienti

TITOLO
Il dono che germoglia

A Roma, il 13 dicembre 1980, nasce Luciano, un bambino vivace e solare che sembra portare con sé la luce del sole dopo giorni di pioggia. Figlio di Marcella, insegnante elementare, e Andrea, archivista con il sogno di diventare pianista, cresce in una famiglia serena e piena d'amore. Fin da piccolo vive la vita dei bambini della sua epoca tra televisione, giochi e i miti degli anni '80, mentre subisce controvoglia le lezioni di pianoforte imposte dal padre. Luciano attraversa l'infanzia e l'adolescenza in un'Italia segnata dagli anni difficili del terrorismo, dove il telegiornale di ogni sera porta notizie di sangue e tragedie. Ma una sera del 29 settembre 1994, una notizia diversa tocca profondamente lui e la sua famiglia: durante una rapina in Calabria è stato ucciso il piccolo Nicholas Green, un bambino americano di sette anni. I suoi genitori, nel dolore più profondo, decidono di donare gli organi del figlio per salvare altre vite. Quel gesto, seguito da tutta l'Italia, imprime nel cuore di Luciano e dei suoi genitori una nuova consapevolezza: la vita può rinascere dall'amore. Nello stesso periodo, a qualche centinaio di chilometri di distanza, nasce nel 1980 anche Assunta, in un piccolo paese della Campania. È la quarta figlia di una famiglia umile: papà Saverio, contadino, e mamma Angela, casalinga instancabile. La sua infanzia è semplice e laboriosa, segnata dai giochi nei campi e dalla gioia di andare a scuola con il grembiule pulito. Ma a tredici anni, Assunta si sente male a scuola: perde i sensi più volte e, dopo una lunga serie di esami, le viene diagnosticata una grave insufficienza renale. I medici parlano di dialisi e di trapianto, argomento ancora poco conosciuto all'epoca. La sua giovinezza si spezza: alterna giornate di scuola e ospedale, legata a una macchina per sopravvivere. I medici cercano di confortarla parlandole di speranza e futuro. Un giorno, nel settembre 1994, mentre Luciano ascolta commosso la storia di Nicholas Green, il telefono della famiglia di Assunta squilla: è arrivata la chiamata tanto attesa. C'è un rene disponibile. In preda all'emozione, la famiglia corre a Napoli. L'intervento riesce perfettamente. Assunta torna lentamente alla vita, diventando uno dei tanti simboli del miracolo di Nicholas Green. Per lei, la donazione non è una notizia, ma un dono concreto che le restituisce futuro. Negli anni seguenti, Assunta cresce, si diploma e decide di trasferirsi a Roma per studiare Lettere. Qui, raccontando la sua esperienza, trasmette agli altri il valore della speranza. Alla facoltà conosce Antonio, un giovane napoletano studente di Medicina. Tra i due nasce un amore puro e profondo che li porta, dopo la laurea, a sposarsi e a trasferirsi a Napoli. Dalla loro unione nascono Mario e Cinzia. La loro vita è serena, divisa tra l'impegno e la famiglia. Ma la storia sembra destinata a ripetersi: un giorno, durante un campo estivo,

a tredici anni, Mario si sente male dopo una partita di calcio. I medici scoprono che anche i suoi reni non funzionano più. La diagnosi è spietata: insufficienza renale da rene policistico. Assunta, travolta dal dolore, rivive la sua infanzia di malattia e speranza. Spera che, come allora, anche per Mario arrivi un segno, un dono. Nel frattempo, Luciano è diventato adulto. Il bambino della "Roma del sole" ora è un uomo di 41 anni, un musicista affermato e amato dal pubblico. Ha dedicato la sua prima canzone di successo, *"La speranza"*, proprio alla storia di Nicholas Green, che lo aveva tanto segnato in adolescenza. Nonostante la fama, resta un uomo semplice, legato ai genitori, introverso, amante della libertà che prova in sella alla sua motocicletta. In un caldo giorno d'estate, decide di raggiungere il mare in moto. Non arriverà mai. Un furgone lo travolge a tutta velocità. Luciano viene portato d'urgenza in ospedale, ma le ferite alla testa sono gravissime: entra in coma irreversibile. I medici, dopo aver constatato l'assenza di attività cerebrale, si rivolgono ai genitori per chiedere il consenso alla donazione degli organi. Marcella e Andrea, devastati dal dolore, ricordano quel giorno lontano del 1994, quando con Luciano avevano parlato della storia del piccolo Nicholas. Sanno cosa fare: con uno sguardo complice, decidono di dire sì. Sanno che il figlio avrebbe voluto così. Quella stessa notte, a Napoli, squilla un telefono: è il centro trapianti. Per Mario c'è un organo disponibile. Assunta e Antonio, sconvolti e speranzosi, lo accompagnano in ospedale. Durante le ore d'attesa, Assunta legge le notizie sul web: un uomo, il celebre cantante Luciano, è morto in un incidente, e la famiglia ha autorizzato l'espianto degli organi. Intuisce subito che il destino ha intrecciato di nuovo le loro vite. L'intervento di Mario riesce perfettamente. Anche altri pazienti in Italia si salvano grazie al dono di Luciano: un cuore, un fegato, i polmoni e l'altro rene. La madre di Luciano, intervistata con voce tremante, pronuncia parole semplici ma immense: *«Abbiamo fatto solo quello che Luciano desiderava. Quando ascolterete le sue canzoni, ricordatevi di lui soprattutto per questo atto d'amore»*. Il tempo restituisce la vita ai trapiantati, ma non cancella il dolore dei genitori di Luciano. Due anni dopo, Assunta, sopraffatta dal desiderio di ringraziare, prende un treno per Roma e si reca al cimitero dove riposa il cantante. La tomba è piena di fiori lasciati dai fan. Con un mazzo in mano e il cuore colmo di gratitudine, Assunta sosta in silenzio. Poco distante vede due persone: una donna e un uomo intenti a sistemare fiori. Quando si avvicina, la donna si volta – è Marcella, la madre di Luciano. Non servono parole. Le due donne si guardano, poi si abbracciano, unite da un dolore e da una gratitudine che solo chi ha conosciuto la vita e la morte può comprendere. Una madre che ha perso un figlio e una madre che lo ha "ricevuto nuovamente" attraverso suo figlio. Le lacrime diventano linguaggio, l'abbraccio un patto di rinascita. Da quel momento, il ciclo del dono si chiude e si rinnova insieme. Luciano vive ancora, non solo attraverso la musica che ha lasciato, ma nei corpi e nei gesti delle persone che ha salvato. La sua generosità ha dato nuova vita a cinque persone, tra cui Mario, il figlio della bambina salvata anni prima da un altro dono d'amore. Le cicatrici di Assunta testimoniano che di amore si può rinascere. Il dolore di Marcella è lenito nel sapere che una parte di suo figlio permetterà a 5 persone di tornare a vivere e sperare in una vita migliore. La musica di Luciano resterà per sempre scolpita nel dna di chi ha ricevuto i suoi organi. Il filo invisibile della solidarietà attraversa generazioni e destini, mostrando che dall'amore può davvero *germogliare la vita nuova*.

3° CLASSIFICATO
Sara Caterina Gualco (Alessandria)

TIPOLOGIA
Pazienti

TITOLO
Cenere e vento

Cammino accanto a Valter, mio cugino, che condivide la mia stessa patologia, in direzione Santiago di Compostela e mi domando se davvero desidererei che la mia storia terminasse così: dissolta, leggera, senza traccia. Cenere e vento.

Sono pensieri che arrivano alla mente, portando un piede davanti all'altro, in maniera ripetitiva, all'apparenza all'infinito.

Sembra impossibile essere qua, a fare il Cammino insieme, mentre le nostre madri più o meno alla nostra stessa età, iniziarono un cammino più doloroso fatto di dialisi, speranze di trapianto e sofferenza

Ogni passo è un racconto che si scioglie nell'aria, una resa apparente che in realtà è trasformazione.

La mia vita non si è dissolta. Avanza, ostinata e luminosa, nonostante me, nonostante le paure e i pensieri che spesso la volevano più fragile di quanto fosse.

È, contro ogni previsione, meravigliosa.

Ho avuto una madre, che tentando di difendermi da una malattia che mi lasciava come eredità e perenne ricordo del legame che fortemente ci univa, ha influenzato non poco ogni mio passo, ogni mia decisione.

Umanamente impossibile non capirla e non perdonarla.

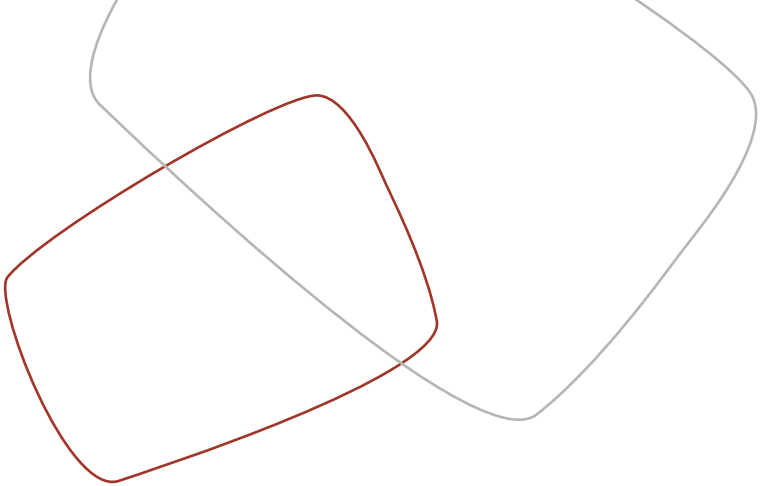
Ho interrogato il dolore, cercando un senso nelle rinunce, nelle assenze, nelle perdite di chi ho amato, segnate dall'ombra silenziosa di un gene difettoso. Ho attraversato stanze vuote e parole non dette.

Ho detto addio a esistenze mai nate ed a nati mai realmente vissuti.

Ma la vita ha continuato a chiamarmi per nome, conducendomi oltre i confini che la mia stessa immaginazione non aveva il coraggio di varcare. Ogni bivio mi ha scolpita. Ogni scelta, ogni caduta, ha inciso una linea nuova nel mio volto interiore. Sono diventata la donna che sono attraverso il sacrificio e la sofferenza, ed è proprio per questo che ne vado fiera.

Amo la mia vita e quello che sono diventata

Durante il mio cammino di vita ho incontrato diversi ostacoli e non tutte le persone che hanno fatto pezzi di strada con me, lo hanno fatto per aiutarmi, ma niente di tutto questo è stato inutile o nocivo ed ha portato il suo significato nella mia vita



Per anni ho convissuto con il pensiero di non essere completa, di essere imperfetta in modo definitivo, diversa in modo irrimediabile. Ho creduto, a tratti, di valere meno. Quel pensiero ha guidato molti dei miei passi, come una voce sommessa ma insistente. Oggi so che quel peso non è stato soltanto una condanna. È stato anche una forza. Mi ha spinta oltre i limiti che temevo, mi ha costretta a guardarmi senza sconti, a riconoscere chi sono davvero e, soprattutto, chi non sono:

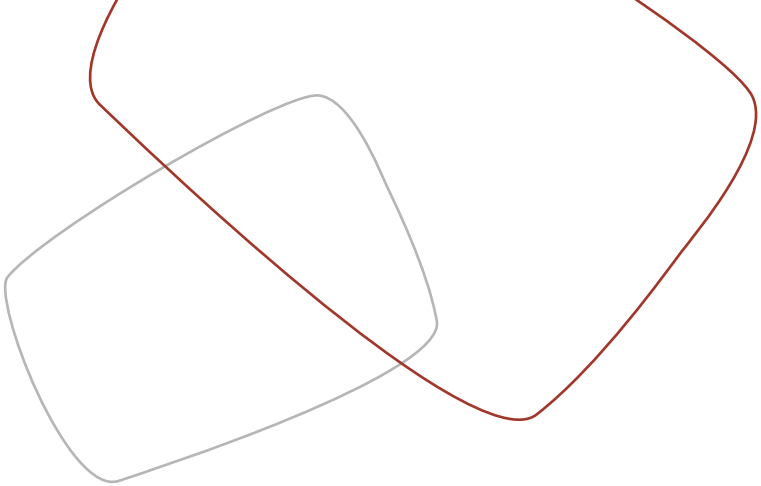
Io non sono la mia malattia

4° CLASSIFICATO
Eugenia Ragnoli (Brescia)

TIPOLOGIA
Pazienti

TITOLO
Un libro

Entravo in reparto per ultima, per tutti ero la "ritardataria." In realtà cercavo solo di evitare conversazioni, o sguardi di compassione. Preferivo isolarmi e approfittare delle ore di dialisi per scrivere. A ogni seduta aprivo il tablet, battevo qualche lettera e poi cancellavo: il foglio tornava bianco come un muro senza appigli. "Ancora niente?" mi chiedevano talvolta medici e infermiere, con un tatto che trovavo irritante. "Sto lavorando all'idea" ribadivo sapendo di mentire. In realtà fissavo quel muro da anni. Prima della dialisi scrivevo racconti. Quando però il corpo si ridusse a un calendario di analisi, persi l'ispirazione e restai sospesa davanti al bianco, in attesa che un'idea lo riempisse. All'inizio incolpavo la stanchezza, poi iniziai ad accusare gli altri. Il reparto era pieno di gente che parlava troppo: del dolore, dei figli, di lavoro. Di trapianti, fistole, piedi gonfi. Ai miei occhi erano tutti uguali, giudicavo quelle lamentele come debolezze. Io invece riuscivo a impormi una disciplina severa, leggevo libri e non fraternizzavo, come se la distanza potesse salvarmi. Soprattutto evitavo Massimiliano, il ragazzo che occupava il letto di fronte al mio. Moro, di una bellezza selvatica, con un vibrante accento bresciano. Massimiliano parlava con tutti. Raccontava storie inutili, come i suoi go-kart restaurati o delle rarità scovate all'isola ecologica. "Che scrivi?" mi chiese un pomeriggio. "Nulla" gracchiai senza distogliere le pupille dal bianco. "Perché non scrivi di qui?" mi incalzò "Ci sono cose più interessanti" bofonchiai "Eh, questo lo pensi tu." A quel punto troncai la conversazione, infilando le cuffiette. Quella frase però mi rimase addosso. Passarono le settimane, a ogni dialisi aprivo il tablet, battevo sillabe e le eliminavo. Intanto il reparto continuava a vociare, dormire, soffrire e scherzare attorno a me. Ascoltavo e vedevo tutto, senza però sentire davvero. La vita degli altri mi appariva come semplice materia inerte. Poi una sera, davanti al computer, scrissi una frase: "La malattia rende tutti più fragili." La cancellai subito, troppo falsa. Fragile non mi sentivo, semmai vuota. E più passava il tempo, più il vuoto si faceva rabbia. Rabbia verso il mio corpo, verso chi sembrava accettare un'esistenza scandita dalle macchine. Io no, ero diversa, o almeno così volevo credere. Un giorno d'ottobre, mentre ero alla ricerca di me stessa, seppi che Massimiliano era stato colto un attacco di cuore. Quella notizia mi scosse fino alle ossa. Lo rividi, tempo dopo, provato, aveva una mano grigia, parlava a fatica. Con gli occhi ringraziava l'infermiera che gli rimboccava la coperta. Quella fu la prima volta che lo vidi davvero. Percepii la sua paura, non quella esibita, una paura semplice, quasi puerile, quella di non tornare più. Improvvisamente provai vergogna. Vergogna per gli anni trascorsi a giudicare persone di cui non sapevo nulla. Per aver trasformato il reparto in uno



sfondo indistinto, pensando di proteggermi dal dolore. Aprii il computer, non pensai a frasi belle, scrissi soltanto: “Ho tanta paura.” Restai a osservarla, come fosse una soglia pericolosa. Qualcosa in me si allentò, finché si aprì un varco da cui iniziarono a scorrere, una dopo l’altra, le vite degli altri, come una cascata. Telefonai a Massimiliano, per ascoltare la sua storia. Poi chiamai Michela, Andrea, Erminia, Marina, Vasile e sua moglie Adina. Raccolsi le loro voci e da quelle parole nacque un libro. Lo intitolai “*Il tempo di vivere*”, come fosse una promessa. Quando lo rilessi, seduta sul letto della dialisi, per la prima volta sentii che il vuoto tra me e il mondo si era ridotto, una nuova sostanza l’aveva colmato dall’interno. Era connessione umana, bastava tendere una mano, per sentirla.

5° CLASSIFICATO
Luca Bellanca (Torino)

TIPOLOGIA
Pazienti

TITOLO
Supervissuto

Sono un sopravissuto, anzi un super vissuto...

Quando varchi la porta del centro dialisi entri in un metaverso parallelo... vedi nei volti delle persone lo stupore di un mondo nuovo... tutto sembra diverso dal mondo che è fuori... nell'atmosfera ovattata si percepisce il sudore e lo stress di chi ci lavora ed anche l'apaticità ed i dubbi di chi entra in questo loop... Essere distesi su un letto per 4 ore a fare terapia è una sensazione che ti estranea dal mondo reale. Poi c'è la dialisi peritoneale, a casa per quasi nove ore, ma tutte le notti. Meno stressante per il corpo, ma non per la tua testa. Nella forzata immobilità la tua mente vaga alla ricerca di motivazioni valide per dare un senso a ciò che stai vivendo. In questo mondo ovattato ti aggrappi ad ogni ricordo di quella vita vera che hai lasciato senza volerlo... la tua mente sogna e ricorda ogni attimo felice trascorso con l'illusione di poterla rivivere ancora... tutto è evanescente fino a quando la pressione cala e ti riporta alla realtà di un corpo inerme disteso in una attesa perenne. Sono anni che trascorro del tempo in questa bolla cercando quotidianamente energia e forza per continuare a "sembrare normale" per chi è fuori ad aspettarmi senza porsi troppe domande. In questa routine quello a cui non si è mai preparati è il trascorrere del tempo che ineluttabile scandisce tutti i giorni uguali e forse diversi tra loro, ma per fortuna la scienza non si ferma e mette a nostra disposizione nuovi farmaci e terapie più tollerabili che rendono più sostenibile questa terapia. Chi vive la dialisi ha due opzioni: viverla subendola in modo passivo piangendosi addosso, oppure tentare di reagire rendendo ogni minuto vissuto prezioso e ricco di quegli interessi e di quegli impegni che la malattia vorrebbe negarci, ed è in questo preciso momento che quella che apparentemente è una debolezza si mostra essere una risorsa nuova ed elettrizzante! Si raccolgono tutte le proprie energie e si torna a vedere la vita con entusiasmo e progettualità. Ed ecco che fioriscono iniziative e progetti che andranno a colmare l'abisso che di solito la malattia crea. Il dializzato vive in un mondo parallelo grazie al quale acquisisce una grande sensibilità e rispetto per la Vita in quanto bene prezioso unico ed insostituibile oltre alla speranza di vivere in armonia con se stesso e con gli altri.

In fondo, sono un supervissuto...

1° CLASSIFICATO
Silvia Cappelletti (Como)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Per nome

Nel mio reparto non ci sono poltrone. Ci sono letti. Letti che accolgono corpi stanchi, corpi che combattono, corpi che chiedono tregua. Io lavoro qui. E ogni giorno entro sapendo che non basta fare bene le cose. Bisogna esserci. Chiamo i miei pazienti per nome. Sempre. Uno ad uno. Non è un'abitudine. È una scelta. Perché qui è facile diventare altro: un numero, un caso, una diagnosi. Lei è arrivata giovane. Troppo giovane per stare in un letto così a lungo. La sua malattia aveva un nome raro. Di quelli che riempiono le cartelle ma non spiegano davvero niente. Era ricoverata da giorni. La mattina del suo compleanno è iniziata presto. Plasmaferesi. Entrando, ho detto il suo nome. Come sempre. Il pomeriggio si è spezzato. Il respiro è cambiato all'improvviso. Le voci, i passi veloci, le mani. E poi il casco. Quando succede, il tempo diventa urgente. L'abbiamo riportata in dialisi. Il suo letto era lì, pronto ad accoglierla ancora. Continuavo a fare quello che so fare. Ma dentro sentivo altro. Era il suo compleanno. Non lo aveva detto. Non lo aveva chiesto. Ci siamo guardati. Non è servito parlare. Mi sono avvicinata. L'ho chiamata per nome. Poi qualcuno ha iniziato piano. "Happy birthday..." Una voce. Poi un'altra. Poi tutti. Non era perfetto. Non era intonato. Era vero. Lei non poteva parlare. Ma nei suoi occhi è successo qualcosa. Un movimento piccolo, impossibile da ignorare. E in quel momento ho capito che l'umanità non è nei grandi gesti. È lì. Nel chiamare qualcuno per nome quando potrebbe essere solo un letto. Nel fermarsi. Nel restare. Anche quando non puoi cambiare il destino. Il turno è finito. Ma alcune cose restano. Restano in quel canto stonato che, per un attimo, ha fatto spazio alla vita. Io li chiamo per nome. Da sempre. Uno ad uno. Ma quel giorno ho capito davvero cosa significa.

Tu sei stato visto.
Tu sei stato ascoltato.
Tu sei stato umano.
E io con te.

2° CLASSIFICATO
Alessandro Leveque (Perugia)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Hai una sigaretta?

La notte in ospedale ha un odore diverso da tutti gli altri posti del mondo. Non è solo disinfettante. È qualcosa di tiepido e stanco, come lenzuola lasciate troppo a lungo su un malato. Dopo le due, il reparto cambia pelle: le luci si abbassano, i passi si diradano, le macchine respirano al posto delle persone.

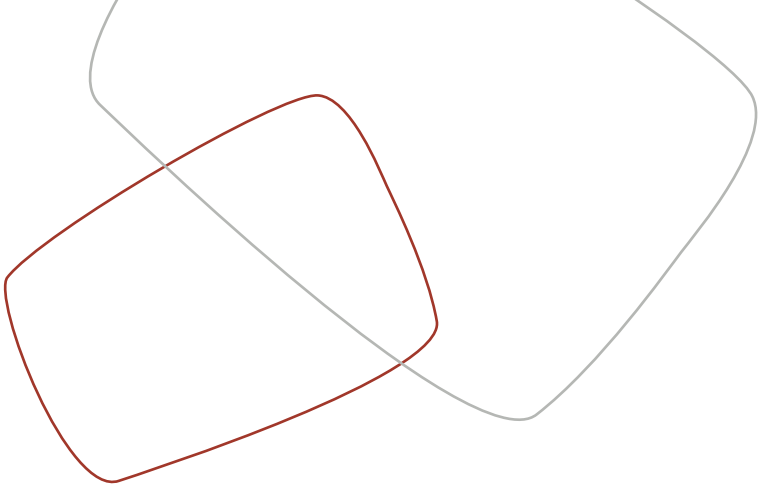
Io resto sveglia. L'ossigeno mi secca la bocca e la cannula mi entra nei pensieri. Di fianco a me Marco, mio marito, dorme sulla poltrona. Dorme male. Ogni tanto tossisce. La stessa tosse che ho io. Io ho fumato per trent'anni, lui mai; eppure, sembriamo due polmoni rovinati nello stesso corpo. Quando si sveglia controlla subito il mio torace per vedere se respiro oppure no. A volte fingo di dormire solo per vedere la sua paura. È una crudeltà piccola. Forse sarà solo una rivincita inconscia nella nostra comunicazione. Anche l'amore, dopo un po', diventa questo.

«Ti serve qualcosa?» «Hai una sigaretta?» È sempre la stessa scena. Lui sospira, prende il pacchetto. «Sei scema.» «Tu sei il mio pusher.» Kentucky. Scuro, ruvido. Marco l'accende vicino alla finestra. Mi guarda come se il fumo potesse portarmi via. «È l'ultima», dice. Non lo è mai.

Broncopneumopatia. Insufficienza respiratoria. Uremia. Io preferisco una frase: mi sto spegnendo a pezzi. La dialisi è obbedienza. Orari, macchine, corpo svuotato. Allora rompo tutto: rifiuto, cambio sedute, firmo senza leggere. «Lei rischia grosso», mi dicono. Più grosso di così? Marco si scusa per me. Come se fossi fragile. Come se fossi solo stanca. In realtà, lui ha bisogno che io mi curi più di quanto io abbia bisogno di vivere. Se cado, cade con me. Noi siamo una malattia reciproca.

Ci siamo conosciuti fuori da una sala bingo. «Hai una sigaretta?» avevo chiesto. «Hai vinto?» aveva risposto lui. E da lì, tutto. Case piccole, debiti, pace sul divano, pasta al tonno. Sigarette sempre, anche quando mancavano i soldi per mangiare. *Ti calmano*, diceva. L'amore non può essere questo: qualcuno che protegge la tua autodistruzione perché non sa come fermarla. Certo, è sorprendente come sia possibile pervertire sentimenti e parole. Ci siamo mai amati davvero o siamo stati complici della distruzione? Oggi, vicino alla fine non posso che domandarmelo con urgenza.

Poi la malattia è arrivata davvero. La prima volta è successo in cucina. Ossigeno e sigaretta insieme. Entrò, vide il fumo e mi diede uno schiaffo. Restammo fermi. Il rumore dell'accendino che cadeva fu più forte del suo gesto. Poi pianse. «Vuoi morire?»



«Non oggi.» Dopo vennero altre volte. Mani troppo forti. Spinte. Pentimenti. Silenzi. Una notte mi strappò la maschera dell'ossigeno. Gli infermieri lo portarono fuori. «Ti denuncio!» «Fai bene.» Non lo feci. Avevo bisogno di lui. Non solo delle sue mani buone. Di tutte.

Negli ultimi mesi ha iniziato a stare male anche lui. Tosse, fiato corto. Poi gli esami. Polmoni. Anche lui. Quando ce lo dissero, risi fino a tossire. «È impossibile.» Lui non rispose. Da allora mi guarda come si guarda un incendio che ha bruciato tutto.

Stanotte il suo respiro si interrompe spesso. Riparte sempre. Per ora. Verso le cinque si blocca. Mano al petto. Fiato spezzato. «Che hai?» Nessuna risposta. Il corpo non riparte. Premo il campanello. Lui mi guarda ancora, come se dovesse chiedere scusa. Poi lo portano via.

Silenzio. Resto sola. Sulla poltrona è rimasto il pacchetto. Prendo una sigaretta. La rigiro tra le dita e capisco che non so più a chi chiedere da accendere.

Forse nella disperazione delle nostre solitudini, abbiamo dissipato la grande occasione che ci è stata data: quella di vivere.

3° CLASSIFICATO
Simone Rinaldi (Como)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Lucia

Cenere e vento ogni passo racconta umano resta

È stato insolito, sentire le parole della poesia che avevi scritto per noi due pronunciate da una voce che non era la tua. È passata una settimana ormai, eppure mi risuona ancora nelle orecchie. Stasera ho acceso lo stereo appena rincasato, mi sono versato da bere e poi mi sono lasciato cadere sul divano, restando bocconi a fissare il soffitto tra un sorso e l'altro per non so quanto tempo, mentre la musica di quel concerto per pianoforte che ti piaceva tanto camminava lenta nel mio appartamento, percorrendo leggera la stanza assieme alla brezza del crepuscolo che s'insinuava dalle persiane socchiuse. Ad un certo punto però ho girato la testa verso l'armadio ed allora ho visto la mia divisa di volontario Croce Rossa, pulita e ordinata, che avevo preparato come di consueto appesa all'anta prima di andare al lavoro; ho sentito gli occhi farsi pesanti e qualcosa, una specie di sospiro, ha iniziato ad andarmi su e giù in gola chiedendo di uscire. Non ho pianto, credo infatti di aver pianto davvero poche volte nel corso della mia vita, persino quando ero bambino diversamente dai miei coetanei non ero affatto facile alle lacrime... Ma il cuore mi si è fatto tanto gonfio ed è stato soltanto con molta fatica, che infine mi sono costretto ad alzare le membra dal divano ed ho indossato quella divisa che ci aveva fatto incontrare, la stessa che indossavo ogni nostro singolo appuntamento; a quel punto, ho realizzato che tu hai conosciuto unicamente quella parte della mia vita, quel pezzetto di me stesso che fa il volontario ogni sera e si dedica ad accompagnare gli ammalati in ospedale, anche se durante i nostri viaggi penso di averti condiviso pensieri che nemmeno le donne che ho avuto per compagne ed amanti, hanno mai saputo. Confidarsi con te era così facile: sdraiata inerme sulla barella dell'ambulanza durante il tragitto, mi ascoltavi infatti come avrebbe fatto una nonna paziente con lo scapestrato nipote trentenne che non ha ancora deciso cosa fare da grande, i tuoi begli occhi piccoli e luminosi che sorridevano a me, maldestro barelliere ed insolito custode della tua progressiva debolezza. Eppure eri tutta orecchi, nonostante la sofferenza che a volte ti strappava una smorfia oppure un gemito, specie durante le ultime settimane, prima del ricovero definitivo. Mi sei entrata dentro come un pugno, cara Lucia... Ed ora che non ci sei più, ho sempre la sensazione mi manchi qualcosa. Non sai quante volte, nel corso della giornata, soprattutto mentre sono al lavoro, mi sorprendo ancora a guardare l'orologio e calcolare il tempo che mi servirà per arrivare a casa, indossare la mia divisa rossa ed accompagnarti puntuale a fare la dialisi della sera. Durante i nostri viaggi in ambulanza eravamo soli nel vano sanitario

come in confessionale, l'autista guidava in cabina badando ai fatti suoi mentre noi eravamo invece nel nostro piccolo mondo segreto. Non amavi le chiacchere inutili, quelle per educata convenienza e preferivi ascoltarmi, intervenendo solo quando m'interrompevo e donandomi parole semplici ed un sorriso buono che spazzava via di colpo tutte le nuvole dal mio cielo. Oggi è un mese esatto dal giorno del tuo funerale ed ancora non sono riuscito a portarti un fiore; la tua tomba, davanti agli occhi della mia mente, è così spoglia che mi manca l'aria. Però sono riuscito a prendere carta e penna per scriverti questa lettera, che poi lascerò sulla tua lapide: un medico che ho incontrato in reparto crede possa aiutarmi ad elaborare la tua mancanza. Il prete ha letto al funerale la poesia che avevi scritto, ma non aveva nella voce né la tua dolce musicalità, né la tua elegante leggerezza. Perchè tu eri però molto brava, a scrivere e declamare versi: durante i nostri viaggi in ospedale mi leggevi le tue poesie ed una volta mi confidasti che da bambina sognavi di fare la poetessa, la letterata colta, tutta salotti culturali e con la testa sempre in qualche libro. Avevi tuttavia accettato un lavoro ben più umile per aiutare la tua famiglia in difficoltà e crescendo la vita aveva fatto in seguito cenere delle tue ambizioni, dandoti da bere tanti sorsi del suo liquore più amaro; però non era stata capace di spegnere l'amore per la poesia che avevi dentro, una delle poche consolazioni che ti rimanevano. Ogni nostro passo, ogni nostro bel discorso, alla fine è stato disperso nel vento che soffiava forte quel giorno davanti alla tua fossa, tuttavia avevi ragione: l'umano, inteso come come resto del mondo, resta. E va avanti indifferente a girare. Anch'io sono ancora qui e stasera mi aspetta una nuova paziente, che inizierà la tua stessa dolorosa trafila: dicono sia una donna silenziosa a cui piace leggere molto, più giovane di te e con un passato avventuroso all'estero. Si conoscono davvero tante storie diverse di uomini e donne, facendo il volontario... Appena avrò un po' di tempo, ti scriverò sicuramente un'altra lettera per raccontarti com'è andata con lei: la leggerai lassù, assieme agli angeli che ora ti fanno compagnia e che di certo non hanno i miei dubbi e le mie paure, lasciandoti così nonna disoccupata. Ora però vado, la divisa della Croce Rossa continua ad entrarmi negli occhi per ammonirmi di non fare tardi: ci metto sempre tanto a prepararmi, ti ricordi vero, quanto tengo al mio aspetto di bravo crocerossino? Ci mettiamo al servizio degli altri forse per aiutare più che altro noi stessi... Grazie, Lucia: ti ringrazio di ogni attimo, di ogni sguardo, di ogni parola e gesto gentile! Hai fatto per me molto più di quanto io abbia fatto per te. Stasera, dopo che avrò fatto questo servizio di accompagnamento, tornerò qui a casa e proverò finalmente a capire come si fa a piangere. Improvvisamente infatti ne ho proprio una gran voglia.

Firmato: Il tuo scapestrato, affezionatissimo e fedele barelliere

4° CLASSIFICATO
Anna Martellotti (Perugia)

TIPOLOGIA
Familiare

TITOLO
Il risveglio

– Ih- reh- neh?

Irene ebbe un balzo, e la povera Corazon fu costretta a seguirla, accelerando per un attimo il suo ritmo abituale.

Era stato poco più di un soffio, una specie di fremito.

– Surena, hai sentito?

– Ma cosa, Irene? Io non ho sentito nulla.

– E tu, Cistyphelia? Hai sentito?

– Ma che cerchi da me, Irene? Lasciami stare, che oggi sto verde di bile!

"Tanto per cambiare" pensò Irene "sempre biliosa e intrattabile, quella lì".

– Mi hai chiamata tu, Veshyka?

– Io? E per quale motivo, Irene?

– Colin, mi hai chiamata tu?

– Ma, no, Irene, non ti ha chiamata nessuno. Mettiti buona e fai il tuo lavoro, su, che qui abbiamo tutti da fare!

Un silenzio. Poi ancora:

– I-re-ne... mi senti?

Stavolta non ebbe dubbi. La attraversò una gioia improvvisa, quasi dolorosa.

René!

Lo avevano deciso insieme, nel momento della scelta: chiunque dei due fosse stato prescelto, avrebbero cercato di mantenere il contatto. Avrebbero teso fili invisibili tra Emma e Horace, ponti fragili, eppure ostinati.

E così Irene, da subito, da appena sveglia, appena certa d'essere lei quella rimasta, aveva fatto ogni sforzo per evocare la presenza di René. Aveva contato molto sulla vicinanza fisica, lei dentro Emma e René dentro Horace, lì alle Scotte separati solo da un fondello, così vicini da sfiorarsi senza toccarsi.

Lo aveva chiamato a lungo, René. Ma nulla. Solo voci altrui, parole raccolte di nascosto: «Non si sveglia. Domani Horace fa di nuovo la dialisi».

– René, ti prego, svegliati – pregava, ma non riceveva nessun segnale.

– René, domani mi dimettono, torno a casa. Saremo ancora più lontani, fratello mio! Chissà se potrai sentirmi?

I giorni si erano sciolti l'uno nell'altro. Emma migliorava, e Irene aveva imparato a tacere; ora che era da sola aveva così tanto da fare che si era rassegnata. Evidentemente, s'era detta, dentro ospiti diversi le voci non si possono incontrare; era stata un'illusione. S'era rimangiata la tristezza e s'era messa a recuperare lavorando per due. Aveva piegato la nostalgia al lavoro, fino a dimenticarla.

Ma adesso! Adesso l'aveva sentito, distinto per quanto debole, quel richiamo!

– René, sei tu? Ti sei svegliato?

– Si, ma sono ancora tutto stordito...

– Per il resto come stai?

– Bene, credo, ma ... Irene non puoi immaginare quanto sporco ci sia da filtrare qui!

Irene sorrise, ammesso che fosse un sorriso il brivido che l'aveva attraversata. Ma sì, era gioia, lei e René s'erano ritrovati!

– Per questo ti devi svegliare per bene, René, e metterti al lavoro.

E infatti così era stato, Irene aveva sentito Emma raccontare di creatinina finalmente in discesa, di parametri in miglioramento, di imminenti dimissioni per Horace. I giorni passavano. Ogni tanto, lei e René si scambiavano qualche richiamo, si aggiornavano sul reciproco stato: René le aveva raccontato di non aver trovato, con una certa sorpresa, una sede vuota. Lo avevano anzi accomodato vicino a un certo Rascel, un povero simile ma ormai inservibile, mentre nella sede a fianco si facevano compagnia, in fase anche loro di irreversibile nullafacenza, Iryna e Donato. Per il resto lo avevano accolto tutti benissimo, presenze vive nella loro quotidiana fatica, O'Liver, Crasso, Pancrazio... tutti felici e sollevati per il suo arrivo.

Infine arrivò il giorno speciale. René viveva nel nuovo ospite da tre mesi. La famiglia aveva deciso che il pericolo per Horace sotto immunosoppressione si fosse ridotto a sufficienza e aveva scelto quel giorno per incontrarsi e festeggiare: il *complitrimestre*, lo avevano etichettato. Ci sarebbero stati un pranzo, un dolce con tre candeline, una festa di ritorno alla vita libera per Horace.

I due gemelli separati erano emozionatissimi e commossi, convinti che nella ritrovata vicinanza fisica quel loro riconoscersi sarebbe stato ancora più solido e intenso. Ma nell'abbraccio che marcò l'incontro tra la zia Emma e il nipote Horace, nella vicinanza dei due corpi che li ospitavano, nel mescolarsi dei battiti di Corazon e Cordelio, Irene e René trovarono molto di più. Trovarono la nuova ragione del loro esistere, e rinsaldarono il loro legame con la promessa solenne: si sarebbero riconosciuti sempre, perché erano loro adesso il legame speciale di Emma e Horace.

Due precisazioni a margine: I nomi dei protagonisti di questo racconto, ispirato a un effettivo trapianto da vivente, non sono quelli veri; in particolare il ricevente si chiama Horace, sia per l'assonanza col vero nome, che per il fatto di essere il nome dell'Ammiraglio Nelson, un uomo che solcava i mari, proprio come il ricevente cui il racconto si riferisce.
Il cenno alla presenza di tre reni non efficaci è realmente ispirato alla vicenda, perché per Horace quello raccontato qui è il secondo trapianto, per cui attualmente ospita quattro reni.

5° CLASSIFICATO
Ignazia Cosima Miale (Bologna)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Umanità: l'importanza del filo invisibile delle parole

L'Ambulatorio d'Uremia ha un ritmo tutto suo, sospeso tra il rigore dei parametri clinici e l'ansia di un'attesa silenziosa. Qui, la terapia conservativa per l'insufficienza renale cronica non è solo una valutazione clinica di alcuni parametri ma è uno stretto percorso che ha come scopo finale quello di ritardare quanto più possibile l'inizio della Dialisi, mantenendo la residua funzionalità renale che viene custodita come un tesoro prezioso. Quella mattina, ad attendermi sulla sedia stringendo una busta piena di referti, c'era il signor Silvano. Aveva lo sguardo fisso sul pavimento, le spalle curve in una ansiosa attesa di un verdetto che temeva di ricevere. Come scrive Rita Charon, fondatrice della Medicina Narrativa, il nostro primo dovere come Operatori Sanitari è sviluppare una "Competenza Narrativa": La capacità di accogliere, assorbire e lasciarsi commuovere dalle storie di malattia dei pazienti. Non potevo limitarmi a guardare lo schermo del computer; dovevo prendermi cura della sua storia. «Buongiorno, Silvano», ho detto, accogliendolo con un sorriso che cercava di colmare la distanza dettata dalla divisa. «Si accomodi. Oggi la vedo un po' pensieroso. Mi racconti, come sono andate queste settimane?» Lui ha sollevato gli occhi, stupito che non avessi ancora aperto la sua cartella clinica. Ha esitato, poi ha confessato la sua paura più grande: «Ieri ho guardato gli esami online. I valori sono peggiorati. Ho paura che questa terapia non basti più, ho paura della dialisi». In quel momento, l'empatia non è stata un semplice esercizio professionale, ma una reale compartecipazione al suo stato d'animo. Ho sentito la sua incertezza e il peso del suo timore di perdere l'autonomia. Mi sono seduta di fronte a lui, accorciando le distanze, e ho ascoltato. Ho ascoltato il racconto delle sue giornate scandite dal controllo della pressione, della stanchezza che gli impediva di giocare con il nipote e la preoccupazione di diventare un peso per i suoi figli. Accogliere la sua storia ha significato compartecipare a quel dolore. Gli ho spiegato che l'insufficienza renale è un viaggio lungo e che le oscillazioni dei valori fanno parte del percorso, ma che noi eravamo lì per calibrare ogni passo insieme a lui e rassicurarlo che non era solo di fronte alla malattia. Mentre parlavamo, la tensione sul volto di Silvano ha iniziato a sciogliersi. Nel riconoscere e onorare la sua sofferenza attraverso l'ascolto, si è creato un legame profondo, quel legame di fiducia terapeutica che trasforma la cura in un atto profondamente umano. Lo stato clinico è rimasto lo stesso, ma lo spirito con cui Silvano ha lasciato l'ambulatorio era radicalmente mutato. Aveva ritrovato la forza di sperare, e io, ancora una volta, avevo ricordato perché la mia professione trova il suo senso più alto non solo nel curare, ma nel prendersi cura.

OPERE VINCITRICI
DELLA SETTIMA EDIZIONE 2026

POESIA

1° CLASSIFICATO
Stefania Borlina (Pordenone)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Cartografi

Il mio corpo
era una mappa sbagliata.
Strade interrotte,
fiumi che non arrivavano al mare,
confini tracciati dalla paura.
E voi,
cartografi silenziosi,
a ridisegnarmi.
Con aghi come coordinate,
con gesti precisi
che non facevano rumore.
Mi avete insegnato
che anche un territorio ferito
può essere abitato.

C'era un bivio:
a destra la sopravvivenza.
A sinistra il possibile.
Io ho esitato,
con il cuore in gola.
Perché il trapianto
fa quasi più paura
che restare sospesi.
Ora cammino
su linee nuove.
Ma ogni strada
porta ancora il vostro nome.

2° CLASSIFICATO
Aldo Teoli (Roma)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Il tuo dono vive in me

Quando i tuoi occhi si sono chiusi
non so quale luce stessi ancora guardando.

Quando il tuo sorriso si è spento
non so quale pensiero lo custodisse.

Quando il tuo cuore si è fermato
non so per chi sia stato il tuo ultimo battito.

Quando i tuoi hanno dovuto lasciarti andare
io, senza saperlo, ti stavo aspettando.

Quando tu sei diventato me
ho compreso davvero il valore della vita.

Ora, quando sogno,
spero che siano i tuoi sogni a trovarmi.

Quando sento il mio cuore battere
riconosco l'amore del tuo gesto.

Quando penso a te
la mia anima sussurra le tue speranze,
le tue gioie, ciò che eri.

Quando parlo di te
i miei occhi si riempiono del tuo dolore,
ma il mio cuore si colma di vita.

Quando i miei figli comprenderanno il tuo dono
saranno più ricchi, più consapevoli, più umani.

E quando la parola "dono"
diventerà lingua comune tra gli uomini,
allora, finalmente,
tu potrai riposare in pace.

3° CLASSIFICATO
Ilaria Mori (Firenze)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Fiammelle

Aleggiano fantasmi buoni....
ombre e ricordi, voci e sussurii....
passato il tunnel oscuro,
incognito, di rami adunchi
e pensieri bruciati....
di volontà negate....
si apre un sentiero albicocca,
con ciuffi d'olivo
e sacre piante di pace.
Voci allegre, tempo lento....
lento, che scorre veloce....
Voci, voci intrecciate,
e parole....risate e parole,
tante parole....
e poi libri, e libri tesori....
si svelano piano,
si aprono, per chi li conosce....
e li ama.
E allora la luce....
E le parole
che si trasformano
In lucciole....

4° CLASSIFICATO
Antonio Barbato (Trieste)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Sussurri

Fuori la vita scorre col suo ritmo di attimi gridati, auto rombanti,
flussi di umori che come fiumi inondano le strade cittadine,
ma dentro le stanze quello che regna è il sussurro.
Anche se il mormorio è ciò che resta a chi, ormai anziano, ha perso la Speranza
e sa che domani sarà un giorno uguale a ieri e a quelli che verranno,
nessuno si abbandona più di tanto.
Si alza dai letti il grido di un'umanità
che, seppur sofferente, si muove nel presente
come una meteora impazzita che arrotola le spire
per abbracciare il suo cuore fiammeggiante,
e si ricorda che se è il coraggio che ci spinge a vivere
solo la debolezza non ci fa morire.
Su quei corpi, talvolta piegati dal dolore, si poggia spesso
come un fiore un gesto di umana tenerezza,
ed è se come un alito di vento
recasse all'anima quella freschezza
che allevia la pena più di mille parole,
perché se la cura è ciò che ci tiene vivi,
comprensione ed empatia
sono i fili che tengono l'anima coesa.

5° CLASSIFICATO
Elena Sabrina Linzalata (Milano)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Piccolezze che nutrono

Un abbraccio inaspettato silenzioso e intenso,
lenisce ferite profonde di un Anima spenta.
La carezza lieve e amorevole di una Mamma,
annienta la paura e lascia un segno indelebile nel tempo.
Un “ciao” schietto e accogliente di un infermiere all’inizio dialisi,
rischiara un pomeriggio buio e rabbioso.
Un bacio rubato al semaforo rosso a stampo e fragoroso,
risveglia emozioni sopite e passioni dormienti.
Questa, è la mia “UMANITÀ”.

1° CLASSIFICATO
Zita Guglielmi (Fermo)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Non mi arrendo

Non mi arrendo alla superficie del mondo,
alla noia di un tempo sprecato,
all'inganno di belve affamate,
a un destino segnato.
Non mi arrendo alla vana apparenza,
alla tristezza scontata,
a quell'ala spezzata.
Non mi arrendo al pensiero corrotto,
al cinismo dannato,
all'indifferenza dietro un volto plastificato.
Non mi arrendo alla morte,
fino all'ultima goccia di tempo.
Mi arrendo a una storia d'amore,
a una nuvola che accarezza un pensiero,
al velluto di un petalo colorato
che profuma di meraviglia.
Mi arrendo all'anima libera e pura di un gatto,
alla parola cercata,
a un silenzio amico
che ascolta e comprende.
Mi arrendo alla sapienza umile e all'umiltà saggia,
all'onestà gentile.
Mi arrendo alla sacra mano che salva,
gratitudine vera.
Mi arrendo a un'altra alba dorata
che si offre al mondo
e a quel solo vero talento;
all'Umano nell'Uomo.

2° CLASSIFICATO
Sabrina Fodaroni (Perugia)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Il valore del poco

Camminiamo
uno accanto all'altro,
senza sapere
quanto pesa
il silenzio dell'altro.

Eppure basta poco:
una mano che si tende,
uno sguardo che non giudica,
un "ci sono" sussurrato
come si sussurra
una preghiera.

L'umanità
non fa rumore,
non chiede applausi,
non si veste di gloria.

Vive
in un posto ceduto,
in un panino spezzato a metà,
nel tempo che riusciamo a dare
quando ne abbiamo poco.

È fragile, sì,
ma proprio per questo
è preziosa.

E quando la scegliamo,
anche solo per un istante,
il mondo –
quel piccolo pezzo di mondo
che ci sta intorno –
diventa
più abitabile.

E quel poco,
diventa abbastanza
per farci somigliare
a ciò che vorremmo trovare
negli altri.

3° CLASSIFICATO
Paolo Besati (Novara)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Il custode invisibile

Nel ventre segreto del reparto
dove l'acqua si fa promessa
e le macchine respirano al posto degli uomini,
io veglio.

Tra membrane che sussurrano sale
e pompe in ritmo disciplinato,
ascolto il linguaggio dei numeri
e ne addomestico l'inquietudine.

Ogni pressione che torna stabile
è un destino che riprende forma.

Conosco il carattere delle viti,
la pazienza dei sensori
e la fragilità ostinata degli allarmi.

E insegno a chi arriva
la calma per capire una macchina,
la cura per capirne due,
il rispetto per capirne cento.

È così che si tramanda un mestiere:
non con le parole,
ma con la precisione delle mani
che non cercano gloria.

Sono ciò che intercetta il guasto
prima che diventi ferita,
ciò che rimette in ordine il respiro
di un reparto che non può esitare.

Se tutto tace,
se il ritmo è regolare come un mare senza vento,
allora il mio lavoro ha compiuto il suo cerchio.

Non cerco ringraziamenti.
Mi basta il silenzio delle macchine,
quel silenzio pieno di vita custodita
e di un ingranaggio che gira giusto.

In quel silenzio
c'è il mio nome non detto,
la mia firma invisibile.

4° CLASSIFICATO
Angelo Parisi (Palermo)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Ascoltami

Solo quando sfioriamo la fine smettiamo di fingere.

Io la vita
La trattengo a denti stretti.

Qui dentro
non c'è poesia.
C'è un rumore
che ti scava la testa e non se ne va.

Il mio sangue esce.
Non lo scelgo.
Succede.

Scorre in un circuito che sa più di me come si resta vivi.

Io resto fermo.
Attaccato.

A qualcosa che mi tiene e mi ricorda
che da solo non basto.

Mani ferme
che non tremano dove io crollo.

Non sono libero.
Sono vivo.
E questo basta.

Poi torna.
Quel sangue torna.

Non è forza.
È restare.

Finché scorre
finché ritorna non mi arrendo.

Non è poesia.
È sopravvivenza.

5° CLASSIFICATO
Daniela Mattiazzi (Novara)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
In silenzio

Oggi, vi prego, non dite a mia madre
ciò che mi è successo, non ditelo, vi prego.

Forse, mia madre, sta preparando
lenzuola pulite per il mio arrivo,
lenzuola ricamate di speranza
con fiori e petali di rose mai viste.
Non dite a mia madre in che modo hanno
trattato il mio corpo
mortificando i miei sogni
e non importa se amo, se piango,
se ho gioia nel cuore anche, se muoio di fame.

Con spalle coperte di sole,
con la pelle appiccicosa
di avanzi di sporco metallo,
mi piacerebbe qualche volta
ritmare questa memoria, ormai assente.

Non dite a mia madre
che sono solo, perché condivido
il mio preludio di vita con altri fratelli.

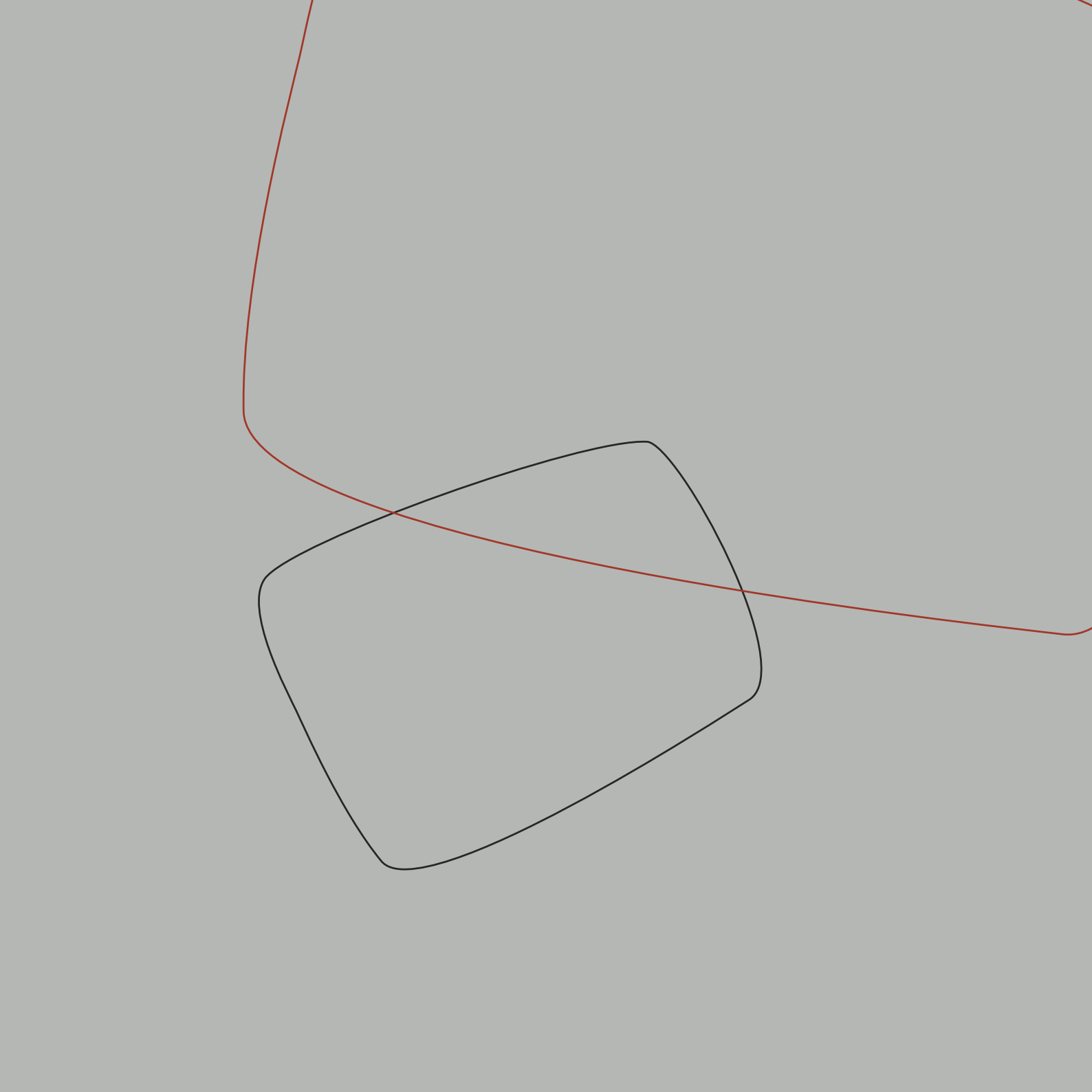
Forse, qualche volta, più sfortunati di me.
Non dite a mia madre che vedevo
la sua figura, magra di ossa rotte,
quando la luna si colmava di desideri,
così lontani, pensati per me,
dove io non avrei osato neanche solo sperare.

Non dite a mia madre che mi hanno
ferito a sangue quella volta sulla spiaggia
e che nessuno si preoccupava
per un ragazzo così diverso e nero.

Dite a mia madre che ho una casa, un lavoro
e che presto le manderò qualche soldo.
Non dite a mia madre che mi hanno
ammazzato di botte, perché fino a poco fa, ero vivo.

In uno sporco silenzio me ne vado,
non dite a mia madre che l'amo, lei lo sa.

(30 luglio '18 - al ragazzo di Aprilia)



OPERE VINCITRICI
DELLA SETTIMA EDIZIONE 2026

FOTOGRAFIA

1° CLASSIFICATO
Ferdinando Plicato
(Firenze)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Il mio barlume di luce in fondo al tunnel cupo



2° CLASSIFICATO
Valter Bani
(Firenze)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Elemento essenziale



3° CLASSIFICATO
Valter Meini
(Firenze)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Dialisi di montagna... il gusto ci guadagna



4° CLASSIFICATO
Stefano Bonelli
(Firenze)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Scacco matto, la partita oltre la malattia



5° CLASSIFICATO
Augusto Italico Carapelli
(Firenze)

TIPOLOGIA
Paziente

TITOLO
Cornelia e l'ironia



1° CLASSIFICATO
Silvia Tegas
(Ogliastra)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Attraverso



2° CLASSIFICATO
Antonio Veldorale
(Firenze)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
L'orizzonte della resilienza



3° CLASSIFICATO
Carmen Andreea Gheorghe
(Modena)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Quando la dialisi è la tua seconda famiglia



4° CLASSIFICATO
Lapo Raugei
(Firenze)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Dentro il giorno



5° CLASSIFICATO
Maurizio Ciccarelli
(Reggio Calabria)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Insegnare ed apprendere necessità professionalità ed umanità



HANNO PARTECIPATO ANCHE:

Massimo Anelli (Como)
Fernando Armani (Pisa)
Anna Maria Belli (Firenze)
Albana Beqiri (Massa)
Amedeo Bianchi (Milano)
Cristiano Bianchi (Pavia)
Rosaria Maria Bonanni (Monza e Brianza)
Giuseppe Castiglione (Palermo)
Elisabetta Cimadoro (Lecco)
Maria Stella Colombo (Milano)
Stefania Corti (Reggio Emilia)
Antonio Cozzolino (Milano)
Federica Dal Compare (Venezia)
Roberta Di Gravio (Pescara)
Gianluigi Fois (Oristano)
Nicoletta Fumagalli (Como)
Paola Fustinoni (Brescia)
Emilio Galli (Bergamo)
Patrizia Gianello (Torino)
Francesca Giannitrapani (Firenze)
Caterina Incani (Firenze)
Entela Kolici (Treviso)
Rosina Lancieri (Firenze)
Arianna Landi (Brescia)
Federico Magherini (Firenze)
Michele Marson (Pordenone)
Claudio Mazzoccoli (Firenze)
Felice Montrasio (Monza e Brianza)
Gabriella Moreale (Pordenone)
Alfonso Pacitti (Torino)
Cosimo Paulesu (Firenze)
Jessica Piantoni (Bergamo)
Manola Pietrini (Lucca)
Mara Postal (Trento)
Riccardo Rocco (Firenze)
Letizia Rosadoni (Firenze)
Santina Sansoni (Brescia)
Denise Segurini (Bologna)
Elisabetta Sogni (Varese)
Maria Laura Traini (Ascoli Piceno)
Aline Vinciguerra (Torino)
Antonio Zambon (Pordenone)

Con il patrocinio o la collaborazione di:

SANTA MARIA ANNUNZIATA ONLUS

GCND Giornale di Clinica Nefrologica e Dialisi

ANED
Associazione Nazionale Emodializzati Dialisi e Trapianto - APS
Medaglia d'Oro al Merito della Sanità Pubblica

Con il patrocinio del
COMUNE DI FIRENZE

In collaborazione con

sin reni Società Italiana Nefrologia

AIRP
ASSOCIAZIONE ITALIANA RENE POLICISTICO ONLUS

Ordine provinciale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Firenze

Società Infermieri Area Nefrologica
SIAN Italia

FIR

SIMeN

Finito di stampare presso
Polistampa Firenze srl
ottobre 2026